

→ **Berlusconi in trincea** tra minacce di sfiducia e riapertura delle Borse. Anche Carlucci passa all'Udc

Il premier vuole l'ultima conta

Foto Ansa



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: «Abbiamo verificato in queste ore, con numeri certi che la maggioranza c'è»

Alfano, Lupi, Cicchitto, Frattini: «Silvio dimettiti». Il premier vede la sfida finale: «Mi votino contro». Maroni: «Senza maggioranza si vada al voto, inutile accanirsi». Casini lavora all'astensione sul rendiconto.

FEDERICA FANTOZZI
ffantozzi@unita.it

«Guarda presidente, non riesco più a garantirti i numeri. Il problema ormai non sono gli incarichi, non riesco a capire cosa vogliono i nostri da noi». Di fronte a uno stanco Berlusconi, Denis Verdini ha alzato bandiera bianca sul pallottoliere parlamentare: «Occhio, siamo oltre la soglia di rischio». Comprensibile, se anche una come Gabriella Carlucci lascia il Pdl (per l'Udc). Se il premier ci riesce, è il messaggio, recuperi lui stesso i ribelli. Il Cavaliere ha capito che si avvicina la sfida finale: «Voglio guardarli negli occhi uno ad uno mentre mi votano contro».

Tempi strettissimi. Anche a non voler calcolare l'incognita più rischiosa, ventilata da Tremonti: la riapertura dei mercati stamattina. E Berlusconi si sfoga: «In un Paese serio ci sarebbe un ministro dell'Economia al lavoro sul maxiemenda-

mento». In serata Maroni affonda: «Se il governo non può rispettare gli impegni europei, per la Lega la strada è il voto. Se a gennaio, Viminale pronto». Indisponibili, invece, a nuova maggioranza con l'Udc. Il premier? «Non si dimette, ma se la maggioranza non c'è più inutile accanirsi». Messaggio ad Alfano: «Mi aspetto un'iniziativa per evitare la fine di Prodi».

SETTIMANA CRUCIALE

Casini, attivissimo sul fronte dell'astensione nel voto di domani sul rendiconto, è convinto che la maggioranza non tocchi quota 310. Bersani lavora a una mozione di sfiducia che potrebbe essere votata questa settimana o inizio prossima. E domani comincia in commissione Bilancio al Senato l'iter della legge di stabilità su cui grava una pesante ipoteca: nell'omologa commissione a Montecitorio, dopo il trasloco di Bonciani e D'Ippolito nell'Udc, il centrodestra non ha più la maggioranza. «È finita - commenta sconsolato un pidiellino - Senza l'avallo di Pier non si va da nessuna parte».

Forche caudine pronte a trasformarsi in un vicolo cieco. Berlusconi, asserragliato a Palazzo Grazioli come in una trincea, vuole arrivare «fino in fondo». Telefona ai peones, arringa i militanti di Moffa, pensa a un

rimpasto di sottosegretari. Si muove tra mozioni degli affetti e appelli al senso di responsabilità nazionale dei parlamentari.

Partita aperta. Ma i segnali non sono confortanti per Palazzo Chigi. I ribelli resistono. E serrano le fila. Antonione, considerato «sensibile» al richiamo, si è smarcato: «Senza una svolta sul rendiconto mi asterrò». E ha alzato l'asticella: «Governando con due parlamentari in più non si va da nessuna parte. Stracquadanio è meno bellicoso: «Voterò sì al rendiconto». Martedì nascerà alla Camera il gruppo promosso da Sardelli e Milo. 20 deputati, con l'aiuto di Api e Mpa se necessario, ma i frondisti sperano di farcela da soli. Con gli scontenti della lettera, escluso Stracquadanio e forse Bertolini, più qualche ex Responsabile, Mannino, magari La Malfa, altri nomi gelosamente custoditi. Pippo Gianni e Pisacane secondo i boatos sono in cerca di «garanzie» e pronti a lasciare. Stradella e Soglia sono dati per vicinissimi all'Udc. Al Senato seguono lo svolgersi degli eventi: appena si muoveranno gli onorevoli colleghi, sono pronti a seguirli. I 10 dinian-pisaniani ci sono, e si parla di sorprese in arrivo. Ieri Pisanu è uscito allo scoperto alla convention terzopolista proprio per dare un segnale.

Berlusconi finge di non sentire l'aria che tira. Ostenta sicurezza: «I numeri ci sono. Non credo a esecutivi tecnici con un premier fantoccio e nemmeno alle larghe intese». In queste ultime ore tutti, ma proprio tutti, gli hanno suggerito di dimettersi. Letta, Alfano, Verdini, Cicchitto, Gasparri, Quagliariello, Frattini, Lupi, Scajola. Lo stato maggiore del partito, i ministri, i fedelissimi, gli amici. «Silvio lascia - è il refrain - Se ti fai sfiduciare non avremo chance di gestire il dopo». Si è passati dal «fai come Zapatero» al «fai come Papandreu». Ma è l'unica certezza.

Il Pdl è spaccato tra sostenitori di un ipotetico altro governo - Alfano, Frattini, Gelmini, Scajola - e quelli del voto subito. Come gli ex colonnelli An: La Russa, Gasparri, Matteoli. Il titolare della Difesa avvisa: «Senza numeri si voti». Idem Rotondi, uno dei pochi dc rimasti di là: «O Berlusconi recupera i mal di pancia e supera le scadenze, come credo, oppure si va al voto. Non ci sono le condizioni per un governo di unità nazionale». Rotondi, controcorrente, consiglia a «Silvio» di fare la fine di Prodi: «Verdini dice che non può essere fatto fuori da un Turigliatto di centrodestra? E perché mai? Sarebbe la procedura più tersa e lineare. Fuori dai giochi di palazzo». ♦